

Ho Chi Min e il Fronte nazionale di liberazione rispondono alla domanda:

La malattia di Segni e la delicata situazione costituzionale

COME RISOLVERE LA CRISI NEL VIETNAM?

Rispetto assoluto degli accordi di Ginevra, e della indipendenza e della sovranità dei paesi interessati - Il problema della neutralizzazione e della riunificazione - Le posizioni della Francia e della Cina

Gli americani, ci informano le corrispondenze giornalistiche da New York e da Washington, si interrogano sulle «intenzioni militari» dei vietnamiti, dei cinesi e dei partigiani che si battono nel Sud. Sarebbe forse più opportuno che essi si interessassero delle «intenzioni di pace»... poichè, se sulle prime essi possono portare a testimonianza soltanto una colossale serie di «grandi menzogne», sulle seconde esistono una serie di dichiarazioni, di atti ufficiali, di «aperture» che i governi non dovrebbero ignorare, da parte dei diretti interessati: il Fronte nazionale di liberazione nel Sud Vietnam, cioè l'organismo che dirige la lotta di liberazione in quella parte del Paese e che costituisce l'indistruttibile avversario contro il quale, dal 1960, gli americani stanno perduto la partita; e la Repubblica democratica del Vietnam, che gli americani hanno aggredito militarmente e che è egualmente interessata a una soluzione pacifica dei problemi enormi e pericolosissimi, sorti in tutta la penisola indocinese.

Non Nguyen Huu Tho: «Secondo il programma del Fronte, la riunificazione col Nord deve essere compiuta passo a passo per mezzo di negoziati tra le autorità responsabili del Nord e del Sud, tenendo conto delle particolarità delle due zone, su un piede di egualianza e senza alcun spirito di annessione né da una parte né dall'altra. Saranno queste autorità a decidere di comune accordo, al momento dei negoziati, se si deve prevedere un ruolo di marcia per attuarla».

Ho Chi Min, qualche tempo dopo dichiarava: «Contro chi la guerra nel Sud Vietnam è stata provocata dall'imperialismo americano e dai suoi agenti? Contro il popolo sud-vietnamita. Per far cessare la guerra, una sola soluzione si impone: è quella di rispettare la volontà del popolo sud-vietnamita. Questa volontà popolare, il Fronte nazionale di liberazione l'ha esplicitamente chiarita: il problema del governo del Sud deve essere risolto dal popolo sud-vietnamita sulla base dell'indipendenza nazionale, della democrazia, della pace e della neutralità. E la condizione prima deve essere il ritiro totale da parte degli americani delle loro forze militari e dei loro armamenti, e il rispetto da parte degli americani degli accordi di Ginevra del 1954 sul Vietnam».

Se questo era detto in una intervista giornalistica, sull'argomento Ho Chi Min si era pronunciato anche davanti alla conferenza politica speciale da lui convocata ad Hanoi nel marzo scorso. «Non abbiamo mai cessato di dire — egli sottolineò — che la sola corretta soluzione del problema vietnamita consiste in un rigoroso rispetto delle clausole fondamentali degli accordi di Ginevra del 1954 sull'Indocina... L'amministrazione del Sud Vietnam deve, come il governo della Repubblica democratica vietnamita, partecipare ad alcuna alleanza militare con un altro paese, non permettere ad un altro paese di installare basi militari e introdurre personale militare sul suo territorio».

Il margine d'azione politica e diplomatica che queste posizioni, ben chiare e definite, permettono, era già grande nel momento in cui esse venivano enunciate. Esso non è meno grande ora, nonostante vi sia stato l'odioso attacco americano contro la Repubblica democratica del Vietnam: l'esigenza del negoziato, e del rispetto degli accordi di Ginevra del 1954, sono ribaditi anche nell'ultimo documento, dell'altro ieri, con cui il Vietnam democratico protestava contro nuove incursioni aeree americane.

Il contesto internazionale in cui queste proposte si inseriscono non è meno importante. La proposta di De Gaulle per una soluzione politica e di neutralizzazione del Sud-Est asiatico ha scandalizzato ed irritato gli americani, ma ecco quello che Ho Chi Min ha avuto da dire a questo proposito: «Io penso che il suggerimento del presidente De Gaulle sulla neutralizzazione di questo settore del Sud-Est asiatico, comprendendo in questo termine la liquidazione delle basi militari e di qualsiasi intervento, meriti una seria attenzione».

E se la Cina non si è pronunciata su questo particolare problema, deve essere rilevato, e tenuto nel debito conto dai governi, che essa è favorevole ad un ritorno al tavolo del negoziato, cioè ad una nuova conferenza di Ginevra che impedisca il degenerare della situazione, e che gli americani preferirebbero un altro tipo di reazione, quale venne espressa giorni fa da un disonore quotidiano del pomeriggio milanese, il quale titolava su tutta la pagina: «Mao attacca». Ma il problema, nonostante tutte le speranze degli «ultras» americani per uno scontro decisivo con la Cina, non è questo. I termini dei negoziati che Pechino ha lanciato in questi giorni sono chiari, infatti: essi dicevano di non giocare col fuoco. E del resto è una costante della politica della Cina il non permettere — la lezione della guerra di Corea insegna — ad una potenza ostile come quella dell'imperialismo americano, di avvicinarsi ai suoi confini.

L'irrimediabile avverrebbe con tutta probabilità solo in questo caso. Ma prima vi sarebbe «vi è tuttora, spazio per una soluzione negoziata. Che gli americani non la vogliano, è un'altra e diversa questione. Ma vi è da rilevare che, dopo la insensata azione dei giorni scorsi, essi si sono ritrovati esattamente al punto di prima, con l'opinione pubblica mondiale contraria, e con scarsi appoggi sullo stesso piano diplomatico (se si esclude quello del governo inglese, costantemente ricattato da Washington con la promessa di un appoggio a progetti britannici come quello della Grande Malesia, e di Bonn, poco qualificato a plaudire alle «rappresaglie»). Potrebbero, è vero, ripetere ed estendere la provocazione, cosa per cui essi hanno già creato le condizioni e predisposto i mezzi. Ma è a questo punto che essi dovranno pensarci due, e forse anche tre volte.

Emilio Sarzi Amadè

(Dalla 1. pagina)

ra dott. Cosentino; si è notato che il presidente del Senato Merzagora è rimasto nella sua abitazione per tutta la giornata (era arrivato con un aereo militare speciale la mattina alle undici) recandosi al Quirinale per conferire direttamente con donna Laura Segni e con il dott. Giunchi che cura il Capo dello Stato, solo dopo le 19 accompagnato dal presidente della Camera Bucciarelli-Ducci, eguale visita nella mattinata, ha fatto Moro che poi ha avuto un colloquio con Merzagora nella abitazione di quest'ultimo e che infine è tornato al Quirinale (dopo altri colloqui con Nenni e con il ministro Scaglia) nel tardo pomeriggio. Tutti questi atti e queste notizie hanno sicuramente un significato nell'ambito di quella discussione politico-giuridica che è in corso in queste ore al vertice dello Stato. Ciò che finora si afferma è che sarebbe intervenuta una generale intesa per rinviare il più possibile — in attesa degli sviluppi oggettivi della situazione — una decisione conclusiva.

Ieri sono naturalmente circolate numerose versioni e interpretazioni dietro alle quali non è difficile riconoscere di verse e spesso contrastanti ispirazioni di carattere trasparentemente politico.

Secondo alcuni costituzionalisti il dettato dell'art. 86 è chiarissimo e non si presta a dubbiosi o ambigui interpretazioni: l'impedimento temporaneo «del Capo dello Stato non implica nulla altro che l'automatica assunzione delle sue funzioni, per un tempo determinato, da parte del presidente del Senato. La situazione avverrebbe «oper legis» e in sostanza quindi Merzagora sarebbe già giuridicamente il vero Capo dello Stato fin dal momento in cui Segni è stato colpito dal male che gli impedisce di svolgere normalmente le sue funzioni.

Contro questa interpretazione se ne avanza un'altra, più complessa e meno semplicistica. Essa muove dalla constatazione che in un caso



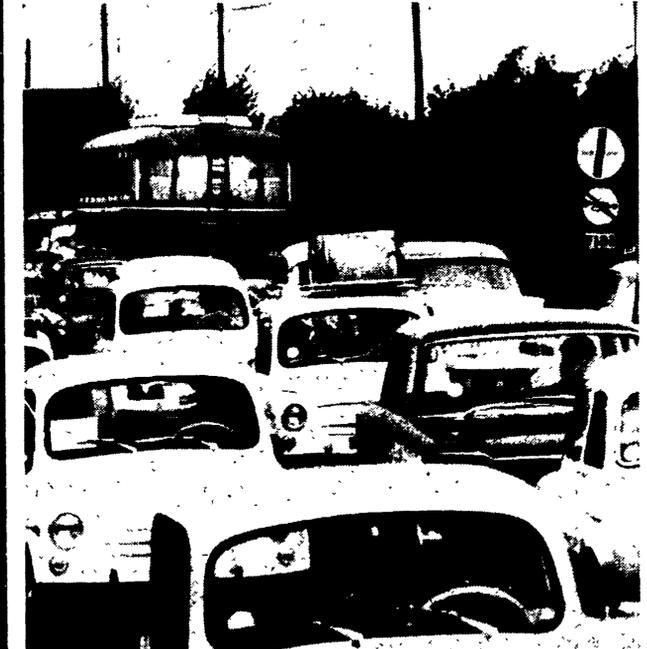
Cittadini e soldati in attesa di notizie dinanzi al portone del Quirinale. Fra loro anche turisti stranieri

del genere di quello che oggi si presenta, è necessaria una «presa d'atto» e insieme la definizione della procedura attraverso cui tale presa d'atto deve avvenire. Su questi due punti la Costituzione non dice nulla. Ci si è allora voluti rifare alle discussioni che si svolsero in sede di commissione all'Assemblea costituente. Un commento di alcuni anni fa che porta la firma anche del dott. Cosentino, dà sufficienti elementi in proposito. In esso si

afferma fra l'altro: «Fra i casi in cui il presidente della Repubblica non può adempiere alle sue funzioni, sono compresi fatti volontari (ferie, viaggi, ecc.) e fatti involontari (malattia con lunga degenza). Comunque è da rilevare come non si sia voluto fissare un limite massimo all'impedimento temporaneo, né un criterio per la valutazione del tempo e del modo dell'inizio della sostituzione, lasciando quindi arbitrio lo stesso Presidente della Repubblica il quale: o potrà

Il traffico esplose già alla vigilia del grande esodo

Auto abbandonate sulla via Emilia



IMOLA — Prima o dopo doveva accadere: centinaia di automobilisti esasperati, dopo essere rimasti bloccati per ore sulla via Emilia, nelle vicinanze di Imola, hanno abbandonato le proprie macchine sulla sede stradale provocando una parossistica paralisi del traffico. Vano stonora è risultato l'intervento della polizia stradale e dei vigili urbani dei paesi vicini. E' da anni ormai che sulla via Emilia il traffico si svolge in condizioni impossibili; la clamorosa protesta di ieri sta a dimostrare che ormai il vaso è colmo. Protesta

tanto più significativa dato che proprio in questi giorni da numerose parti si osanna all'opera di prevenzione che da parte delle autorità si sta mettendo in opera per facilitare agli accedati italiani l'esodo di Ferragosto. L'intera polizia stradale mobilitata, autogradi, posti di blocco e così via. La verità è che occorrono strade e strade moderne, adatte al traffico che ormai in quasi tutta la penisola ha assunto un andamento convulso, frenetico. Nella telefoto: un tratto della via Emilia bloccato dalle auto in sosta.

Si discute sulla procedura per definire l'«impedimento»

fare intendere la sua volontà non lo potrà. In quest'ultimo caso evidentemente si escluderebbe in un caso di impedimento permanente come ad esempio nella eventualità di una sopravvenuta incapacità, clinicamente dimostrata e manifestata, di intendere e di volere per cui è prevista la sostituzione definitiva per mezzo di una nuova elezione nei termini previsti dal secondo comma dell'art. 86. Il problema che resta ancora in piedi a questo punto è questo: chi accetta e definisce (come temporaneo o permanente) lo impedimento del Capo dello Stato? Secondo una corrente di interpretazione (che sarebbe quella propria della DC, pare) il compito dovrebbe spettare al governo che poi avrebbe l'obbligo di informare i presidenti delle due Camere della sopravvenuta paralisi della sua attività in assenza della normale funzionalità dell'istituto del presidente della Repubblica. Il presidente del Senato e quello della Camera comunicerebbero alle assemblee, a questo punto, la situazione e automaticamente il presidente del Senato, dimettendosi dalla sua carica, assumerebbe la nuova carica di Capo dello Stato.

Altre e più fondate interpretazioni sostengono invece che il compito del governo e della responsabilità degli atti successivi spettano tutti al presidente della Camera che può e deve chiedere una sua formale ratifica ma una chiara approvazione al Parlamento. A favore di questa tesi si afferma: 1) dato che il presidente della Camera ha la responsabilità di indire le nuove elezioni, nel caso che l'impedimento sia permanente, è evidente che spetta a lui accettare o se sussistono tali condizioni o comunque quale sia il carattere dell'impedimento del presidente della Repubblica; 2) la Costituzione stabilisce una ripartizione delle incombenze tra il presidente del Senato e quello della Camera. Proprio perché il presidente del Senato è destinato automaticamente alla successione, egli non può assumere responsabilità di alcun genere sulla procedura di successione.

Quindi la funzione di notario e il compito di accertare il carattere dell'impedimento non può spettare che al presidente della Camera. Si aggiunge poi, per quanto riguarda i compiti del governo, che è esclusa nella procedura una sua competenza dato che non può spertargli di accertare una eventuale condizione di scassa di una istituzione come quella della presidenza della Repubblica che gli è superiore ed è anzi una delle fonti del suo potere. Naturalmente a questo punto restano aperti ancora molti problemi: se il presidente della Camera debba o meno rimettersi a un esplicito parere tecnico (dei medici) se egli deve essere confortato dal parere preventivo delle due Camere; e nel caso si dia risposta affermativa, se egli è autorizzato a convocare, solo per informarlo della nuova situazione e della successione del Capo dello Stato, il Parlamento che la sostituzione gli consente di convocare in un solo caso tassativamente stabilito: l'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Ciò su cui si insiste negli ambienti politici è che in ogni caso le funzioni del presidente «transitorio» devono esse-

re considerate analoghe a quelle di un governo in carica per il disbrigo degli affari correnti (cioè un governo dimissionario). Non per caso la Costituzione toglie al presidente «pro-tempore» l'unica vera facoltà politica decisiva che attribuisce al presidente della Repubblica: lo scioglimento delle Camere.

La malattia di Segni

(Dalla 1. pagina)

Nenni e dal Segretario della DC Rumor, che è rientrato precipitosamente a Roma ieri mattina

Messaggi augurali, telegrammi, telefonate giungono da ogni parte d'Italia. Paolo VI ha inviato i più fervidi auguri esprimendo sentimenti «di emozione e rammarico» e la «cordiale stima», aggiungendo la benedizione apostolica. L'«Osservatore romano» ha pubblicato ieri sera a sua volta un «trattato» nel quale si esalta di Segni «la generosa dedizione al pubblico bene, in lealtà senza macchia, lo spirito di servizio sempre sollecito, riflessi di una fede cristiana sinceramente professata e virilmente vissuta». Telegrammi sono giunti dai presidenti del governo e delle assemblee regionali (particolarmente caloroso quello del presidente sardo Corrias che augura a Segni di sollecitamente tornare «alla guida della patria»); dal sindaco di Roma, dal sindaco di Firenze La Pira, dal sindaco di Genova e del rappresentante del sindaco di Milano; da uomini politici e esponenti dei gruppi parlamentari di tutti i partiti. Il prof. Valletta ha telegrafato a nome suo e della PIAT «esprimendo auguri di guarigione «come è nei voti di tutti gli italiani consapevoli della sua guida illuminata». Il registro delle firme al Quirinale si è andato infittendo frattanto: fra gli altri si è recato a prendere direttamente notizie il ministro dell'Interno Trivini. Al Senato, in apertura di seduta ieri mattina, il presidente di turno Zelioli-Lanzini ha annunciato il malore che ha colpito il Capo dello Stato aggiungendo: «La popolazione italiana ha appreso l'annuncio con emozione pari alla devozione e alla affettuosa stima che circondano il Capo dello Stato. La Presidenza del Senato è sicura interprete dei sentimenti di tutti i senatori nel condividere il profondo rincrescimento, la trepidazione dei cittadini italiani e formula i voti più sinceri affinché Antonio Segni venga rapidamente restituito alle vigili cure del suo altissimo ministero». Dei telegrammi del compagno Togliatti e dei compagni Ingrao, Laconi e Miceli (a nome del gruppo comunista della Camera) diamo notizia in altra parte del giornale.

Anche dall'estero giungono manifestazioni di augurio, stima e ansia. Ha telegrafato il presidente USA Johnson che ha anche incaricato il suo ambasciatore di tenerlo costantemente informato sul decorso del male; ha telegrafato il presidente della «Repubblica austriaca»; un messaggio particolarmente caloroso è giunto dal re del Marocco; ha telegrafato il presidente jugoslavo compagno Tito; ha telegrafato a nome della NATO il Segretario Brosio e infine si è sollecitamente manifestato esprimendo calorosissimi auguri, il presidente francese De Gaulle.

Qual è la natura del male

«Disturbi circolatori cerebrali» dice il primo bollettino medico sull'improvviso malore che ha colpito il Presidente Segni: «disturbo del circolo cerebrale» si limita a ripetere il secondo comunicato ufficiale, emesso nella mattinata di ieri. Non è dunque ancora chiaro a quale tipo di alterazione circolatoria del cervello appartenga il disturbo del Presidente e la mancanza di più precise notizie impedisce di operare una selezione tra il semplice «spasmo cerebrale, la trombosi, la embolia» e l'«embolia di gravità crescente» che è la tipologia delle malattie circolatorie del cervello.

Nello «spasmo», oggi più esattamente definito «ischemia cerebrale (funzionale)», la situazione, provocata da una caduta improvvisa di pressione, o dall'ispessimento di una o più arterie cerebrali in un processo progressivo di arteriosclerosi. L'«ischemia» che consente una rapida ripresa del paziente, talvolta nel giro di poche ore, è curata con la somministrazione di papaverina endovena e l'applicazione di sanguisughe alle mastoidei.

Assai più grave, anche nelle sue forme lievi, è invece la trombosi cerebrale, che ha un processo analogo a quella cardiaca. L'afflusso del sangue alle cellule del sistema nervoso centrale è ostacolato, in questo caso, dal trombo: un coagulo che ostruisce più o meno completamente l'arteria. Frequente negli ipertesi è una tipica malattia della vecchiaia, facilitata com'è da un processo arteriosclerotico. L'inizio dei sintomi è graduale; la perdita della coscienza può non essere completa, la pressione arteriosa si abbassa e non c'è febbre. La terapia prescrive, oltre agli interventi già descritti per la «ischemia», analgetici e la somministrazione di antitrombotici. La gravità dei sintomi è, comunque, assai varia, dipen-

dendo dall'estensione e dalla importanza delle aree cerebrali colpite. L'emorragia cerebrale è provocata, invece, dalla rottura di una arteria il sangue di questo caso, dilagante ed inonda i tessuti adiacenti. Anche in questo caso la gravità dell'attacco è condizionata all'estensione ed all'importanza delle aree interessate e la terapia varia in conseguenza. Buoni risultati, comunque, possono essere ottenuti con l'infusione del «gancio stellato», dai sedativi e dalla terapia di raffreddamento.

Resta da considerare, infine, l'embolia: che è certamente il caso più grave ma anche il meno frequente. È provocata da un frammento di tessuto, proveniente assai spesso dai polmoni, che si arresta in questo caso, dilagante ed inonda i tessuti adiacenti. Anche in questo caso la gravità dell'attacco è condizionata all'estensione ed all'importanza delle aree interessate e la terapia varia in conseguenza. Buoni risultati, comunque, possono essere ottenuti con l'infusione del «gancio stellato», dai sedativi e dalla terapia di raffreddamento.

Questo, dunque, il quadro generale nel quale si inserisce la malattia del Presidente della Repubblica. Un chiarimento dell'esatta natura del male, e soprattutto della portata, non è possibile immediatamente: lo sarà forse solo stasera. I medici ritengono infatti necessaria una fase interlocutoria di quarantotto ore (durante le quali le condizioni del paziente non dovrebbero né migliorare né peggiorare) prima di potere formulare una diagnosi esatta sulla natura del male, sulle sue conseguenze e sulle prospettive di repressione e di guarigione.

Il programma del viaggio di Paolo VI ad Orvieto

In merito alla visita che Paolo VI compirà ad Orvieto, martedì prossimo, si è appreso che la partenza dallo spazio antistante la fattoria delle ville pontificie di Castel Gandolfo avverrà alle 16 circa. Il elicottero sarà messo a disposizione del Papa dal ministero della difesa italiano. Il mezzo aereo, seguendo la rotta più breve, dovrebbe impiegare a compiere il tragitto circa 50 minuti. Esso atterrerà in un piazzale antistante la stazione dell'autostrada del Sole, a circa 6 km. da Orvieto dove sarà in attesa il gruppetto delle autorità. Paolo VI raggiungerà il duomo di Orvieto in automobile, compiendo il percorso in circa mezz'ora. Dopo i riti nel Duomo Paolo VI pronuncerà un discorso; riceverà l'omaggio delle autorità intervenute e quindi si recherà al vicino episcopio, ove si intratterà brevemente con i cardinali, i vescovi e i parroci della diocesi. Per il viaggio di ritorno lascerà Orvieto da Porta Romana ed in automobile si dirigerà verso Castel Gandolfo, percorrendo l'autostrada del Sole.